

il manifesto
mercoledì 12 agosto 2026

culture  11



DAL 9 ALL'11 OTTOBRE LA FIERA NAZIONALE DELL'EDITORIA INDIPENDENTE

Book Pride torna a Genova nel segno di Emily Dickinson

■ Dal 9 all'11 ottobre torna a Genova Book Pride, la Fiera Nazionale dell'Editoria Indipendente organizzata dal Salone Internazionale del Libro di Torino, in collaborazione con Palazzo Ducale, il Comune di Genova e la Regione Liguria. Tre giorni che vedranno la partecipazione di oltre 100 marchi editoriali, migliaia di titoli in esposizione e un fitto programma di talk, dia-

loghi, incontri e laboratori, con ospiti internazionali come Anne Cathrine Bomann e Antje Rávik Strubel e firme come Claudia D'Arastanti, Francesco Pacifico, Annalisa Camilli, Chiara Alessi, Giulia Siviero e tantissimi altri e altre ospiti. Un'edizione che intreccia grandi ricorrenze letterarie e sociali: il centenario del Nobel a Grazia Deledda, i venticinque anni dal G8 di Genova e gli

omaggi a Mary Shelley, Ingeborg Bachmann, Giorgio Caproni, Eugenio Montale e, nel bicentenario della nascita, Carlo Collodi. Quest'anno Book Pride ha scelto di affidarsi ai versi di Emily Dickinson: il tema del 2026 è infatti ispirato a uno dei componimenti più celebri della poeta americana, «La speranza è la cosa con le piume». In questa limpida immagine, Dickinson affida alla speranza la

forma di una presenza minuta ma tenace, capace di resistere anche nelle condizioni più avverse. Una metafora che attraversa il tempo con sorprendente attualità e che oggi diventa una chiave per interrogare il presente. Un pensiero che ben permea la città di Genova che della speranza ha fatto una forma di resistenza: con il suo porto, da sempre luogo di incontri, partenze e scoperte;

con la capacità di rialzarsi dopo grandi disastri: con la memoria legata a eventi come il G8 del 2001 che continua a interrogare il nostro presente sul tema della democrazia e della giustizia. Ed è proprio tra memoria, ferite e rinascite che la letteratura trova il suo spazio: quello in cui le parole non cancellano il passato ma immaginano il futuro. Per il programma, www.bookpride.net

La tragedia in forma di noir tra i ghiacci intorno al Polo Nord

Per i tipi di Gallucci, «Solak», romanzo d'esordio della scrittrice francese Caroline Hinault

GUIDO CALDIRON

■ Sull'immaginaria penisola di Solak, oltre il Circolo Polare Artico, sorge un avamposto militare immerso nel nulla dei ghiacci: essere destinati alla Centrale, come si chiama la base dove gli uomini vivono assediati dalla neve e dagli orsi bianchi, non è ovviamente un premio. Al contrario, ci si deve essere macchiati di una qualche colpa, e spesso anche molto grave, per finire quassù, in un luogo che nella realtà ha forse qualche rassomiglianza con la penisola di Kola, nel nord della Russia.

È IN QUESTO INQUIETANTE scenario, già di per sé un vero e proprio protagonista della storia che vi si svolge, che si insegna letteratura a Rennes. Solak, proposto ora ai lettori italiani da Gallucci (traduzione di Maria Laura Capobianco, pp. 158, euro 16) dopo il grande successo che le hanno represso la critica e i let-

tori francesi, non è un semplice noir, o thriller psicologico se si preferisce. Quello di Hinault è un romanzo che fa ricorso al metro della paura per indagare l'animo umano, i turbamenti che lo attraversano, le domande senza risposta che ne scandiscono

La scena del crimine è un avamposto militare oltre il Circolo Polare Artico

la palpitante esistenza. Perché, come i lettori non tarderanno a comprendere, attirati da una costruzione narrativa dalle perfette geometrie, anche sul piano del linguaggio, che cattura sempre più pagina dopo pagina, il pericolo maggiore non viene probabilmente dalla tundra e dal freddo estremo, ma da ciò che questa lunga detenzione artica può fare sui corpi e le menti degli esseri umani. Come sembra suggerire Piotr, uno dei quattro uomini che vivono nel-

la Centrale, all'arrivo di una giovane recluta che si cala, come tutti coloro che arrivano d'inverno, con una fune da un elicottero, che dopo aver messo in guardia quest'ultimo dai pericoli rappresentati dal gelo e dagli animali feroci.

«DEL PERICOLO GRIGIO non gli ho parlato», spiega l'uomo che vive a Solak da più di vent'anni, tanto gli si sarebbe mostrato presto. Lo avrebbe acciappato da un momento all'altro, squassandolo come si fa con un porro sporco di terra. L'isolamento, la solitudine, l'angoscia lo avrebbero strangolato. Non è una roba da nulla, il momento in cui lo capisci. Niente e nessuno verrà a salvarci. Qui sei da solo. Una carcassa calda in un continente freddo. Qualcosa di vivo, ma non per molto».

Il cuore della storia di cui sono protagonisti il vecchio Piotr e Rog, entrambi militari esperti, Grizzly, un giovane scienziato che alla base svolge delle ricerche legate al clima, e la giovane recluta, un ragazzo magrissimo, all'apparenza muto, giunto sul posto per sostituire Igor, un



Una base di esplorazione artica Ansa

altro militare che dopo essersi allontanato emotivamente da ogni scambio o relazione e aver vissuto a lungo chiuso nel suo alloggio, ha messo in scena un drammatico scenografico suicidio davanti agli altri membri della missione, è in apparenza da ricercarsi in questa dimensione di estremo isolamento, di perdita degli altri come di sé.

Del resto, se d'inverno tutto è sepolto sotto una pesante coltre bianca e la neve e le tempeste ghiacciate rendono pressoché impossibile la vita all'esterno della Centrale, anche quando sbentra il disgelo, con la «bella stagione», le cose non sembrano andare davvero meglio. Sullo sfondo, annota ancora Piotr, «c'è l'oceano e attorno a noi la tundra. Se uno si facesse tutto il

litorale camminando per giorni e giorni dopo aver costeggiato i laghi, gli acquitrini fedi e i fiumi che si formano quando la neve si scioglie, raggiungerebbe il gruppo di alberi che poi sarebbe il confine tra noi e i terrestri che ci uniscono al resto del mondo. Alle nostre spalle ci sono delle terre basse e rocciose che si ingobbiscono a formare le montagne e poi i ghiacciai giganti che, tutto a nord, indicano in direzione della calotta glaciale perenne con la sua tomba di ghiaccio».

L'UNO SCENARIO SCENARIO naturale non è però che uno degli elementi che sembrano destinati a pesare drammaticamente sulla sorte dei personaggi, destinata a trasformarsi in tragedia nell'epilogo del romanzo. Ma non a mano che si procede nella

storia, mentre intorno a ciascuna figura si addensano impercettibili segnali di pericolo, come torce rosse accese nella neve, la prosa magnetica di Caroline Hinault induce a chiedersi se il vero mistero degli ospiti di Solak non se lo siano portati con sé dai diversi luoghi di provenienza, cucito stretto nelle loro biografie i cui aspetti più terribili ci saranno noti solo quando ormai sarà troppo tardi per lasciare la penisola ghiacciata. Per la scrittrice è questo scenario opprimente, dove ha luogo una lunga e irrequieta coabitazione coatta, che consente di mettere in scena i codici narrativi e psicologici della tragedia classica. Dove la minaccia non cova nel contesto, bensì in ciascuno dei protagonisti.

EDITO DA CASTELVECCHI

Vite, voci e speranze da L'Avana, tra crisi di Stato e contese geopolitiche

CLAUDIA FANTI

■ Cuba due, Cuba fa male, scriveva già nel 2003 il compianto Eduardo Galeano. E a ripeterlo oggi, tanto più a ragione, è il nostro Roberto Livi, nel suo libro Cuba. L'ultima sfida, edito da Castelvecchi (pp. 169, euro 17,50). «Ultima» non solo in senso temporale, in quanto preceduta da altre e di certo non facili sfide, ma, soprattutto, nel senso di risolutiva: la sfida, cioè, da cui dipenderà la sopravvivenza di Cuba «come Stato-nazione indipendente e sovrano», minacciata dall'offensiva più feroce condotta negli ultimi sessantasei anni.

UN PROCESSO di criminale strangolamento economico-finanziario-commerciale e infine anche energetico di cui l'autore ripercorre ogni passo, fino all'attuale «castigo collettivo» inflitto alla popolazione da un Trump deciso a impadronirsi dell'isola a qualsiasi costo, che sia mediante un take over, un'acquisizione

amichevole o ostile, o attraverso un attacco militare.

Cuba due, dunque, e tanto. Perché, evidenzia Livi, che a L'Avana vive dal 2010, fa male che di notte, nella capitale che fino a pochi anni fa ospitava l'avanguardia culturale del subcontinente si incontrino solo «buio e silenzio»; che i pensionati frughi nei cumuli di spazzatura per le strade; che gli ospedali che una volta erano il «vanto di uno dei migliori sistemi sanitari del continente» restino senza luce e medicine; che persino i cimiteri siano al collasso: che per i giovani l'unica soluzione sia quella di emigrare; che i blackout diventino ormai quotidiani dopo il taglio dei rifornimenti di petrolio impediscano di programmare una vita minimamente decente, allungando «uno stress cronico» tra la popolazione.

Eppure Cuba non è affatto uno «Stato fallito» come invece non si stacca di ripetere Trump: una categoria, spiega l'autore, che non è «descrittiva», ma «per-



Notte senza luce a L'Avana Ap

Leminacce di Trump, la delusione per Díaz-Canel in «Cuba. L'ultima sfida» di Roberto Livi

formante», in quanto la situazione di fallimento dello Stato cubano è Trump che «cerca di crearla con tutti i mezzi imperiali di cui dispone». Non «fallito»,

dunque, ma «sotto assedio», dove, malgrado tutto, «la gente va al lavoro, gli studenti a scuola» e molti ospedali e policlinici continuano a operare grazie allo sforzo del personale medico per i casi d'urgenza, in attesa che l'installazione di pannelli solari renda nuovamente possibile l'utilizzo delle sale operatorie. Dove arrangiarsi, resolver, è «arte nazionale» e sinonimo di tenacia e resilienza, e dove, soprattutto, come emerge in par-

ticolare dalle belle e toccanti storie di vita raccolte in appendice, «la società cubana continua a produrre forme quotidiane di sopravvivenza, solidarietà e adattamento».

Nulla toglie tutto questo, secondo Livi, ai tanti errori del governo socialista, al suo «ostinazione immobilismo politico», all'inerzia della burocrazia statale, all'occasione persa di una modernizzazione del socialismo cubano a cui pure Raúl Castro aveva messo mano ma che è rimasta in gran parte lettera morta: fattori, tutti questi, a cui non si può non ricondurre in parte la cosiddetta «multicrisi» che attanaglia l'isola dalla pandemia di Covid.

NE ALLORA può sorprendere che il malumore del cittadino comune, il *abono de a pie*, sia sempre più forte e generalizzato, traducendosi in aperte critiche al presidente Miguel Díaz-Canel, percepito come «volto e simbolo di un governo che funziona male». Proprio ciò che fa gioco a Marco

Rubio, il quale ne ha chiesto esplicitamente il siluramento, con l'intenzione di sostituirlo, in una soluzione «alla venezuelana», con un equivalente cubano della presidente ad interim Delcy Rodríguez: una figura capace di assicurare la stabilità dell'isola, ma sotto la tutela degli Stati Uniti.

UN DISGONO a cui è funzionale anche la brutale decisione del Dipartimento di giustizia di mettere sotto accusa Raúl Castro (per fatti risalenti a 30 anni fa), l'unico simbolo vivente della Rivoluzione del 1959. Una dichiarazione di ostilità avvertita dalla popolazione come una minaccia e un insulto a tutta l'isola - *Raúl es Cuba* -, a conferma di come la questione della sovranità continui ad avere un senso per molti cubani, vecchi e giovani, i quali, conclude Livi, chiedono, si trasformazioni profonde e urgenti, ma «in piena autonomia, senza tutele o interventi esterni, senza restaurazioni né nuove dipendenze geopolitiche».

